CORRIERE DELLA SERA 20 luglio 2011

Fantasmi che recitano in greco antico (e si fanno capire)

di FRANCO CORDELLI

Un momento dello spettacolo «Hybris»

Nelle tragedie di Sofocle, Laio, come più tardi il figlio Edipo, teme l'oracolo, la profezia, cioè la poesia. Padre e figlio ne fuggono l'alta temperatura, che è alta poiché proviene dagli dei: non la capiscono e diventano sanguinari, la poesia è sanguinaria, gli dei sono sanguinari (stesso tema del *Caligola* di Camus, che abbiamo appena visto nell'edizione di Nekrosius). Gli uomini sono innocenti. Colpevoli, sono gli dei. Ma gli dei non sono che un aspetto dell'uomo, la parte accesa, vibrante, che vuole di più, e che il di più aborre. Poiché teme la poesia, ovvero la metafora, Laio della profezia non vede che la lettera e, fuggendo dal suo stesso desiderio (di vita), espone il figlio. Tirando le somme, si può dire che Laio, come Edipo, come tutti gli uomini, non crede, non capisce, non accetta la natura (gli dei, i loro oracoli, la propria poesia): non accetta cioè d'essere un giorno sostituito dal figlio, rifiuta d'essere mortale. Questa è la sua superbia, la sua tracotanza, la sua *hybris*, come è intitolato lo spettacolo di Enrico Frattaroli in scena al San Ferdinando per il festival di Napoli. A proposito di questo spettacolo c'è da dire una parola: sia reso onore a Renato Quaglia, precedente direttore del festival: tra tanti operatori, direttori di stabili e di rassegne, mercanti e scriventi, è l'unico che di Frattaroli, uno dei maggiori registi italiani, non abbia rifiutato la presenza. *Hybris* è un grande spettacolo, certamente il migliore di quest'anno. Quanti Edipo abbiamo visto, e quanti ne ricordiamo? Questo, chi lo ha visto non lo dimenticherà. Si tratta di due tracce dell'*Edipo re* e dell'*Edipo a Colono*. L'opera teatrale viene presentata, dice il regista, come «un reperto digitale acquisito in un lontano futuro e proveniente da un lontano passato». In questa vertigine temporale, la triste storia del tiranno diventa «vertigine della coscienza, precipitare della luce della ragione nell'oscurità dell'essere». È la ricerca dell'uomo su se stesso, «abbagliata dalla propria investigazione», accecata dalla propria stessa intelligenza: «Il nostro orgoglio e il nostro inganno: la nostra hybris». Un professore di non so che materia, durante gli interminabili applausi, si chiedeva cosa si fosse capito d'uno spettacolo recitato in greco antico, con quei sette attori metà fantasmi metà uomini del futuro, in sempre nuove ma statuarie e geometriche posture, illuminate da frecce di luce nel buio. Io, diceva il professore, questa storia la so. Ma gli altri? Gli altri — professore, non si preoccupi — capiscono benissimo. Chi vuole capire, capisce. Chi non vuole, chi non c'è, solo lui non capisce. Non è qui in questione il problema del significato, bensì quello del senso: che è per tutti. Questo che lei ha appena visto non è il teatro che sempre si vede. Questo è teatro musicale e di alte visioni, questa è pura musica. Piuttosto si chieda: perché quando Thierry Salmon, il regista belga prematuramente scomparso, in confronto a Frattaroli un apprendista, propose *Le Troiane* in greco antico tutti si inchinarono, e oggi di quelli d'allora non c'è nessuno?